

Una possibile fonte delle *Istorie fiorentine*¹

Andrea Guidi

Albert-Ludwigs-Universität Freiburg • Andrea Guidi est l'auteur de *Un Segretario militante* (il Mulino, 2009), une monographie dans laquelle il étudie le travail de Machiavel dans la chancellerie florentine, et *Books, People and Military Thought* (Brill, 2020), qui est consacrée à la relation entre la circulation de l'*Arte de la guerra* du Florentin, l'évolution des conceptions de la milice et la formation de nouvelles cultures de guerre dans l'Europe du XVI^e siècle.

Il a coédité deux tomes de la série *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, qui présente une documentation autographe des activités de Machiavel dans la chancellerie, ainsi que deux livres et un hors-série de la revue *European History Quarterly* sur l'histoire des archives. Au sein d'une coopération interdisciplinaire de philologues et d'historiens, il travaille aussi à l'édition et au commentaire des lettres familières de Machiavel. Il est actuellement Wissenschaftlicher Mitarbeiter du centre de recherche Otium à l'université de Freiburg, a été titulaire de Fellowships au sein de centres de recherche internationaux, comme la Herzog August Bibliothek de Wolfenbüttel (2018) et Villa I Tatti (2011-2012). Il a aussi été membre de l'Institute for Advanced Study à Princeton (2017) et chercheur à Birkbeck-University of London (2012-2016).
andrea.guidi@romanistik.uni-freiburg.de

Fondandosi sullo studio delle recenti acquisizioni documentarie concernenti una delle filze originali in cui erano riunite le carte appartenute a Niccolò Machiavelli, questo articolo avanza l'ipotesi di lavoro che la *Cronica domestica* di Donato Velluti potesse essere utilizzata dal Segretario fiorentino per servirsene nella redazione di alcuni capitoli delle sue *Istorie fiorentine*. Questa possibilità è sostenuta nel saggio sia da una comparazione testuale diretta tra alcune sezioni della fine del secondo e dell'inizio del terzo libro delle *Istorie* e l'opera di messer Donato, sia dall'esame di vari indizi biografici ed elementi di interpretazione.

: Velluti, Machiavelli, *Istorie*, Firenze, Fiorentine, Ricci, *Cronica*, Biblioteca Palatina, Discordie, Fazioni, Tumulti, Popolani, Grandi, Uguccione, Albizzi, Guelfi, Ghibellini, Sette

Une source possible de l'*Histoire de Florence*

En examinant des sources machiavéliennes récemment découvertes dans les archives, cet article avance l'hypothèse que la *Cronica domestica* écrite par Donato Velluti fut utilisée pour la composition de certains chapitres de l'*Histoire de Florence* de Machiavel. Cette hypothèse est soutenue par une analyse parallèle de plusieurs extraits du deuxième et du troisième livre de l'*Histoire de Florence* et de l'œuvre de Velluti, ainsi que par l'examen d'indices biographiques et historiques.

: Velluti, Machiavel, *Histoire*, Florence, Ricci, *Cronica*, Palatina, Tumultes, Factions, Settes, Peuple, Grands, Uguccione, Albizzi, Guelfes, Gibelins

¹ Questo studio è sorto nell'ambito del progetto di ricerca sul tema di «Machiavellische und machiavellistische Muße: Strategien des Rückzugs in Niccolò Machiavellis Briefen im Zeitraum von 1512 bis 1527», finanziato da Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG, German Research Foundation) – Projektnummer 197396619 – SFB 1015, Freiburg. L'autore ringrazia caldamente i due revisori.

A possible source of the *Istorie fiorentine*

Through a close examination of recently discovered documentary sources, this article posits the hypothesis that Donato Velluti's *Cronica domestica* was used in the composition of some chapters of Niccolò Machiavelli's *Florentine Histories* (*Istorie fiorentine*). This possibility is supported by textual comparisons between several extracts from books 2 and 3 of Machiavelli's *Histories* and Velluti's work, and also by other biographical and historical evidence.

: Velluti, Machiavelli, Florentine Histories, Florence, Ricci, Cronica, Palatina Library, Tumults, Factions, Commoners, Aristocracy, Ugucione, Albizzi, Guelphs, Ghibellines

La recente riscoperta da parte di Daniele Conti di una delle filze originali in cui erano riunite le carte appartenute a Niccolò Machiavelli, offre aspetti inediti delle vicende relative all'acquisizione di questo materiale da parte dell'allora Biblioteca Palatina (oggi Biblioteca Nazionale Centrale) di Firenze². Il contenuto di questo codice, da identificare con l'attuale *Palatino* E.B.15.9 della Nazionale³, consente, in particolare, di ricavare indicazioni preziose utili a capire se esistessero altre parti dell'antico archivio personale di Machiavelli, nonché degli eredi Ricci, di cui finora non si aveva notizia.

I primi riscontri effettuati da Conti con l'attuale consistenza del codice in questione lasciano capire, prima di tutto, che di tutto il materiale di cui si componeva in origine, apparentemente solo alcune copie di lettere di Machiavelli furono estratte dal bibliotecario Molini per essere spostate nella prima cassetta delle Carte Machiavelli, in un fascicolo identificato dalla segnatura I 83. Lo si comprende dalla nota che lo stesso Molini pose in CM II 88: «può vedersi nella filza volume V a c. 192 la copia della risposta della Signoria di Firenze del 20 luglio 1499 alla lettera del Machiavelli»⁴. Tra i contenuti del codice spiccano soprattutto, tuttavia, titoli di testi e documenti di cui non era noto in precedenza che lo stesso Machiavelli avesse posseduto copia o che li avesse mai personalmente redatti. Come ha spiegato Conti, le «memorie» qui conservate, di cui lo studioso è stato già capace di provare la derivazione da un originale autografo di Machiavelli, sono certamente diverse dai cosiddetti frammenti storici già noti, poiché questi ultimi non arrivano all'anno 1515, come, invece, accade in questo caso. Poiché, dunque,

² Il codice è stato riscoperto e indagato di recente da Daniele Conti, vedi la scheda da lui curata nella base dati Manus OnLine [manus.iccu.sbn.it]. Lo stesso studioso ne offrirà un resoconto completo nel suo *I "quadernucci" di Niccolò Machiavelli. Nuovi frammenti storici palatini*, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (in corso di preparazione). Si vedano anche i seguenti studi riguardanti la vendita delle Carte Machiavelli e dell'antica biblioteca della famiglia Ricci: J.-J. Marchand, *Dallo scrittoio del Segretario alle Carte Machiavelli: un riordino incompiuto. Con un appunto sull'Apografo Ricci*, in «Interpres» (in corso di pubblicazione) e A. Guidi, *La biblioteca dei Ricci al tempo della vendita delle carte di Machiavelli del 1827* in *Culture, guerra, strategie e contesti da Machiavelli al Novecento*, a cura di A. Guidi, Vecchiarelli, Manziana (in corso di stampa).

³ Questa copia manoscritta è citata nell'introduzione all'edizione di *La cronica domestica di Messer D. Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti scritte fra il 1555 e il 1560*, a cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze, Sansoni, 1914, p. XLIV.

⁴ Ringrazio Daniele Conti per la segnalazione e per la preziosa anticipazione del suo lavoro.

di tali scritti storici daranno piena illustrazione le ricerche dello stesso scopritore, è opportuno in questa sede soffermarsi piuttosto sugli altri testi contenuti nel codice Palatino.

Tra i manoscritti qui conservati, spiccano, in particolare, due opere storiografiche: un estratto della Storia del tumulto dei Ciompi (da identificare con le sezioni della *Istoria fiorentina* di Domenico Buoninsegni che concernono quegli avvenimenti), e una copia della cronaca di Donato Velluti, di mano posteriore all'epoca di Machiavelli. Grazie alle prime ricerche di Conti, sappiamo che fu Giuliano de' Ricci ad affidare ad un suo collaboratore la copia in questione⁵. Figlio di Bartolomea Machiavelli, a sua volta figlia del celebre Niccolò, Giuliano certamente si servì di questi testi per i propri lavori storiografici. Tra le sue fonti, di recente Luca Boschetto ha ricordato non a caso proprio il Velluti⁶. Occorre, tuttavia, interrogarsi sul motivo per cui il nipote di Machiavelli legasse sia la *Cronica*, sia quelle pagine del Buoninsegni, a un codice contenente principalmente copie di missive e di altri documenti cancellereschi riguardanti direttamente il suo noto avo (alcune delle quali perfino autografe), nonché di «memorie» storiche pure in origine redatte interamente di mano di quest'ultimo (ovvero trascritte da un suo autografo per commissione data dal medesimo Ricci ai suoi collaboratori), probabilmente frutto di una sorta di scambio di materiali storiografici tra Machiavelli e Buonaccorsi. A prescindere da quest'ultimo dato specifico, su cui farà chiarezza il lavoro di Conti, ci si può frattanto legittimamente domandare se, oltre a utilizzarli per la redazione dei suoi propri scritti storiografici, Giuliano non ritenesse Velluti e Buoninsegni autori di cui Machiavelli si fosse servito nella redazione delle *Istorie fiorentine*. Come ha dimostrato Boschetto, Ricci, grande conoscitore dell'opera storiografica del Segretario fiorentino, di cui voleva perfino allestire una edizione a stampa, fu uno dei primi a rendersi conto di come Machiavelli avesse utilizzato, ad esempio, un'altra opera allora poco nota come quella di Giovanni Cavalcanti per la redazione di vari capitoli del IV libro delle *Istorie*⁷. E, d'altronde, che quantomeno le sezioni del Buoninsegni sulla «Storia del tumulto dei Ciompi», costituissero una delle fonti usate da Machiavelli nei capitoli del terzo libro dedicati a quell'evento della storia di Firenze è stato più di recente dimostrato dalla critica⁸. Sembra, dunque, necessario interrogarsi seriamente sull'ipotesi che il Ricci ritenesse che sia Buoninsegni, sia Velluti, fossero stati usati dall'autore nella redazione di alcune sezioni delle *Istorie*

⁵ Lo precisa lo stesso studioso nella scheda da lui curata nella base dati Manus OnLine [manus.iccu.sbn.it], ricordando che il medesimo Giuliano de' Ricci, in una brevissima premessa scritta di suo pugno alla copia della *Cronica*, precisò che «fu malissimo copiata».

⁶ L. Boschetto, *Giuliano de' Ricci e la cultura antiquaria e filologica a Firenze nel secondo Cinquecento. Una nota per la fortuna delle opere di Machiavelli*, in «Medioevo e Rinascimento», vol. XXXIII, 2019, pp. 319-360, a p. 339.

⁷ *Ibid.*, pp. 350-351.

⁸ Sull'uso di questa fonte da parte di M., vedi soprattutto A. M. Cabrini, *Interpretazione e stile in Machiavelli*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 142 e 144, ma per altre fonti di Machiavelli rispetto allo specifico episodio dei Ciompi, si veda il recente J.-C. Zancarini, 2004, *La révolte des Ciompi. Machiavel, ses sources et ses lecteurs*, in «Cahiers philosophiques», pp. 9-22.

fiorentine, e se, conseguentemente, fosse proprio per questo motivo che legò i loro testi alle già menzionate copie di scritti storiografici in origine riconducibili alla mano di Machiavelli. Anzi, si potrebbe perfino cautamente ipotizzare che il Ricci avesse trovato copie manoscritte di parti delle opere di Velluti e Buoninsegni tra le carte appartenute a Niccolò, e che, magari a causa di cattive condizioni di conservazione, le avesse fatte nuovamente copiare, né più né meno come aveva fatto con gli altri scritti riconducibili allo zio, ovvero con quelle già più volte citate «memorie» parimenti accluse a questo codice⁹.

Se, tuttavia, della «Storia del tumulto dei Ciompi» si è appunto già dimostrato che Machiavelli ha fatto realmente uso, pur limitato; nel caso della *Cronica* ci si trova davanti, invece, ad un testo di cui non si pensava affatto che Machiavelli avesse mai potuto servirsi. Si tratta anzi, per la precisione, di un'ipotesi che non è mai stata presa seriamente in considerazione dagli studiosi. La quasi totalità di coloro che hanno lavorato sulle fonti delle *Istorie*, infatti, neppure menzionano Velluti. Anna Maria Cabrini, d'altronde, pur citando la *Cronica*, non ha identificato alcuna corrispondenza tra i due testi¹⁰. Occorre, nondimeno, fare maggiore chiarezza rispetto a una tale possibilità: la presenza di una copia del Velluti nel codice di cui ci occupiamo induce a riprendere in considerazione questa ipotesi.

Prima di procedere a un confronto testuale vero e proprio tra le due opere, vanno, tuttavia, fatte alcune puntualizzazioni. Da un lato è evidente che un testo di carattere privato come la *Cronica*, per la maggior parte intessuto di notizie concernenti i membri della famiglia Velluti e caratterizzato solo in alcuni luoghi da una narrazione riferibile a personaggi pubblici ed eventi di cui Donato fu protagonista diretto, potesse essere usato da Machiavelli principalmente, se non unicamente al fine di ottenere dettagli più precisi su vicende oggi considerate minori nella storia di Firenze, nonché, forse, con l'obiettivo di comprendere meglio la natura e lo schieramento delle fazioni e posizionare al loro interno certe figure politiche dell'epoca citate tra la fine del secondo e l'inizio del terzo libro delle *Istorie*, ovvero quei personaggi menzionati nelle sezioni dell'opera che corrispondono cronologicamente ai contenuti del testo di Velluti. È altrettanto chiaro, tuttavia, che per l'autore delle *Istorie* tali eventi fossero di grande rilevanza rispetto allo sviluppo di quei più ampi fenomeni storici della lotta politica cittadina attorno ai

⁹ Ecco come le *Avvertenze* apposte da Giuliano all'altro codice frutto del suo lavoro e già noto come *Apografo Ricci*, ad esempio, testimoniano del lavoro di scavo, e in questo caso anche personalmente di copia, svolto dal nipote sulle carte riconducibili ai testi storiografici di Machiavelli: «Havevo disegnato d'andare seguitando di copiare questi giornaletti d'histoire del Machiavello, quando mi è capitato alle mani un discorso o dialogo intorno alla nostra lingua. [...] Di nuovo sono forzato a intralasciare l'ordine dell'andare copiando scritture appartenenti ad historie, havendo havuto di casa li heredi di Francesco Vettori le stesse lettere che dal Machiavello furono scritte al decto Vettori in più tempi». Si cita dalle trascrizioni dei testi offerte da F. Bausi, introduzione a N. Machiavelli, *Lettere*, «Edizione Nazionale delle Opere», 2 voll., dir. F. Bausi, a cura di A. Decaria, D. Gamberini, A. Guidi, A. Montevercchi, M. Simonetta e C. Varotti, Roma, Salerno editrice, in corso di stampa.

¹⁰ A. M. Cabrini, *Per una valutazione delle "Istorie fiorentine" del Machiavelli. Note sulle fonti del Secondo libro*, Firenze, La Nuova Italia, 1985, p. 11.

quali ruota l'intera narrazione storiografica machiavelliana. In effetti, come è stato ben spiegato da Gian Mario Anselmi, in particolare a partire dagli ultimi capitoli del secondo libro, la narrazione delle *Istorie* si fa più dettagliata, e l'autore abbandona quella trama fondata su una descrizione sintetica di lunghi periodi storici che caratterizza l'epoca anteriore alla metà del Trecento. Cambiano anche le modalità che regolano l'uso delle fonti: quello fondato sulla prevalenza di un unico autore che caratterizza il primo libro e buona parte del successivo, viene sostituito verso la fine di quest'ultimo da un andamento testuale che mostra chiaramente come le letture di Machiavelli nel seguito dell'opera si fossero fatte più ampie, molteplici e articolate¹¹.

Chiariti tali aspetti, si può tentare di capire meglio se un confronto diretto tra i testi dei due autori possa effettivamente corroborare l'ipotesi che la *Cronica* sia una delle fonti utilizzate da Machiavelli per ricostruire almeno certi dettagli relativi agli eventi narrati in alcuni specifici capitoli del secondo e del terzo libro delle *Istorie*, quelli riguardanti i mesi e gli anni immediatamente successivi alla cacciata del Duca d'Atene. A tal proposito, appare immediatamente evidente come la *Cronica* offra notizie di prima mano rispetto agli eventi poi narrati da Machiavelli nei capitoli II 32 e 39, dove si descrivono quelle lotte tra grandi e popolani delle quali appunto Donato Velluti fu protagonista diretto e che si conclusero con cruciali mutamenti istituzionali favorevoli alla fazione popolana. Tali vicende ebbero un decisivo momento di passaggio nella trasformazione dell'originale suddivisione amministrativa della città da sestii a quartieri¹². Come rappresentante del sesto di Oltrarno, messer Donato nel 1344 aveva sostenuto i provvedimenti che avevano portato alla nuova riorganizzazione, e nella *Cronica* descrisse questi eventi, nonché la parte da lui avuta in quel passaggio, con argomenti e motivazioni che ricordano in parte quelli menzionati anche da Machiavelli nelle *Istorie*. Ad un confronto diretto tra le relative sezioni dei due testi, si nota, infatti, come entrambi gli autori, utilizzando un vocabolario simile, insistano sulla questione della sperequazione fiscale ed economica che la antica suddivisione in sestii aveva generato tra grandi e popolani. Si osservino, in particolare, i passi evidenziati dal corsivo, i quali denotano appunto una sostanziale omogeneità dell'argomentazione nelle due opere, insita in particolare nella denuncia della mancanza di equità del sistema precedente, nonché nella successiva constatazione che i mutamenti amministrativi furono favorevoli alla parte popolana. Entrambi gli autori, d'altronde, ricordano tutto ciò ponendolo in relazione con i cambiamenti istituzionali scaturiti dagli effetti della riorganizzazione amministrativa e della lotta politica in corso, culminanti nella riforma del numero e della composizione dei Priori che portò anche alla creazione della figura del Gonfaloniere. Ancora si noti l'uso convergente

¹¹ Vedi G. M. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa, Pacini, 1979, p. 117.

¹² Per una sintesi efficace della partecipazione di Donato Velluti a tali eventi, vedi la voce a lui dedicata recentemente da Vieri Mazzoni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IIC, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2020, s.v. «Velluti, Donato».

di alcune espressioni chiave, quali: «male partita» (*Cronica*), «male distribuiti» (*Istorie*); «divisa a sestì» (frase usata da entrambi gli autori, così come accade con il conseguente e ampio impiego del verbo *dividere*); e infine «compagnoni» (*Cronica*), «compagni» (*Istorie*):

Cronica

[p. 163] e era divisa la città per Sesti [...]
 [p. 164-65] nella città avea disuguaglianza d'essere al presente *male partita*, essendo *divisa a Sesti*, però che Sesto d'Oltrarno, e di San Piero Scheraggio erano maggiori che gli altri di persone orrevoli e di ricchezza, e anche quello d'Oltrarno di terreno, e aveano i detti due Sesti più gravezza che per sesta parte, e gli ufici solamente per sesta parte; che piacesse loro recare la città a Quartieri, sì per levare via la detta disuguaglianza, e sì perchè ne riuscirebbe anche più unita, e leverebbesi di molte maggioranze di *certe case grandi, che tiranneggiavano il loro Sesto* essendo soli, ch'avrebbero *compagnoni*; per quanto che si considerava ancora essere più dovuta *divisa, dividendo* la Città per terzo, essendo di qua d'Arno la terza parte: e molte altre parole intorno a ciò [...]

[p. 165] A la per fine, lodato sia Iddio, venne fatto; e *divisonla* per Quartiere, come al presente; e dieronci la quarta parte degli ufici, e più che quarta parte de' gravamenti: non si poté più allotta. E dopo questo *riformarono la terra di Priori, grandi e popolari: ma poco durarono*, come scrissi di sopra in altro luogo, *ch'e' grandi furono tratti di palagio* [...]

[p. 165-66] E poi fecesi uno scruttino di popolari soli; e per la grande *divisione nata tra grandi e popolari maggiori*, convenne, *per fortificazione di popolo*, che ove soleano innanzi al Duca essere sei Priori e uno Gonfaloniere di Giustizia, fossono nove, tra' quali ne fossono due delle quattordici minori arti, e uno Gonfaloniere di Giustizia.

*Istorie*¹³

[Il 39 1-6] Era la città, come di sopra dimostrammo, *divisa a sestì*, donde che sempre sei signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti; eccetto che, per alcuni accidenti, alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati, ma poco di poi erano tornati a sei. Parve per tanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sestì *male distribuiti*, sì perchè, volendo dare la parte ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. *Divisono* per tanto la città a quartieri, e di ciascuno creorono tre Signori; lasciorono indietro il Gonfaloniere della giustizia e quelli delle Compagnie del popolo, e in cambio de' dodici Buoni uomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, creorono. Fermato, con questo ordine, questo governo, *si sarebbe la città posata, se i grandi fussino stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede*; ma eglino il contrario operavano; perchè, *privati, non volevano compagni*, e ne' magistrati *volevano essere signori*; [...]

[Il 39 15-16] *Partiti i grandi di Palagio*, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e fecionne infino in dodici popolani; e gli otto Signori che restorono feciono uno Gonfaloniere di giustizia e sedici Gonfalonieri delle Compagnie del popolo, e riformorono i consigli in modo che tutto il governo *nello arbitrio del popolo* rimase.

Si può notare, inoltre, come il ricordo di un'azione individuale connessa allo scontro politico in atto e condotta da Andrea Strozzi sia presente sia nel testo di Velluti, sia in *Istorie* II 40. Sebbene si tratti di un episodio apparentemente minore, corrisponde in realtà a uno degli eventi capaci di documentare meglio quale fosse la composizione degli effettivi schieramenti allora in campo, e, in particolare,

¹³ Si avvisa che da qui a seguire i brani delle *Istorie fiorentine* sono tratti da N. Machiavelli, *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi e C. Varotti, coordinamento di G. M. Anselmi, 2 voll., Roma, Salerno editrice, 2010, mentre quelli da Velluti sono estratti dalla già citata edizione de *La cronica domestica di Messer D. Velluti*. Tutti i corsivi nelle seguenti citazioni sono aggiunti.

permette di capire la crescente e cruciale divisione politica in atto tra popolo grasso e minuto. Proprio alla plebe cittadina, infatti, l'aristocratico Strozzi fece esplicito appello e invito, cercandone il sostegno materiale nello scontro con i popolani maggiori. Se le fonti principali di Machiavelli rispetto a questa vicenda esemplare sono certamente le cronache del Villani e dello Stefani, come dimostrato da Anna Maria Cabrini¹⁴, non si può tuttavia escludere che l'autore delle *Istorie* si confrontasse con il racconto di messer Donato, testimone diretto degli avvenimenti in quanto inviato dai Priori a chiedere ai Grandi di frenare i moti di rivolta minacciati radunando gente «in contado». Velluti riportò dunque in prima persona il suo vivido ricordo del grido di «viva il popolo minuto!» rivolto alla folla dallo Strozzi:

Cronica

[p. 166-67] E vero che 'l dì seguente, *faccendo ragunate in contado i grandi*, i Priori presono Tommaso Dietaiuti, Vanni del Migliore, e me; e mandaronci di là da l'acqua a tutti i grandi, a pregarli piacesse loro di ciò astenere, proferendo le cose s'acconcrebbono: e così facemmo. E quando facivamo, i Cavalcanti essendo in su Mercato nuovo, subitamente per Porta Rossa da casa gli Strozzi venne moltitudine di popolo minuto, essendo capo *messer Andrea di messer Andrea degli Strozzi*, gridando: «*Viva il popolo minuto!*» e *vennono in su la Piazza de' Priori*, e poco a questa.

[...]

E poi fecesi uno scruttino di popolari soli; e per la grande *divisione nata tra grandi e popolari maggiori*, convenne, *per fortificazione di popolo*,

Istorie

[Il 40 1-4] Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; di modo che i grandi e il popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per avere perdute le dignità loro: la qual cosa dette animo a *messer Andrea Strozzi* di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minore pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo alle armi; e in poco di ora ragunò più di 4000 uomini insieme, con i quali *se n'andò in piazza de' Signori*, e che fusse loro aperto il Palagio dimandava.

[...]

Questo accidente, ancora che fusse temerario e che gli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai Grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la *plebe minuta* era in discordia con quello;

Tra gli importanti episodi di lotta politica cittadina in cui messer Donato fu coinvolto personalmente negli anni tra il 1351 e il 1366, e di cui egli stesso narra nella *Cronica*, vi sono, poi, quelli legati ai contrasti tra i Guelfi e i Ghibellini e al connesso ruolo giocato dal magistrato di Parte Guelfa negli eventi. Lo scontro tra le due fazioni, nascondeva, in realtà, soprattutto il conflitto tra Uguccone de' Ricci e Piero di Filippo degli Albizzi, le cui vicende sono al centro della narrazione, tanto della *Cronica*, quanto del capitolo III 3 delle *Istorie*. Come ricorda il moderno biografo del Velluti, Arnaldo d'Addario, l'Albizzi, infatti, «prese spunto dalla proposta fatta nei consigli (1356) da Uguccone de' Ricci, il quale tendeva a far rivivere il Capitanato di parte guelfa caduto in oblio, per servirsi del potere di ammonizione, proprio di quella magistratura, contro gli avversari»¹⁵. A tal proposito, si può notare, anzitutto, come sia Velluti

¹⁴ A. M. Cabrini, *Per una valutazione*, op. cit., pp. 340 sqq.

¹⁵ A. D'Addario, voce «Albizzi, Piero degli», *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

sia Machiavelli ricordino la misura della *ammonizione*, ovvero la procedura di rimozione della abilità agli uffici utilizzata per estromettere gli oppositori politici dai consigli cittadini¹⁶. Se questo è un dettaglio quasi ovvio, va notato piuttosto che, nelle corrispondenti sezioni della *Cronica* di Velluti, la narrazione di questi eventi risulti fortemente influenzata dall'esperienza diretta dell'autore, e che qui messer Donato usa ripetutamente il termine *setta* per definire le due parti. Anche Machiavelli, in effetti, dal canto suo, utilizza ampiamente il medesimo vocabolo nel capitolo III 3. La narrazione in queste pagine delle *Istorie* segue lo schema usato anche da Velluti, secondo uno svolgimento che inizia col ruolo di Gonfaloniere cui costui fu chiamato nel 1351 e si sviluppa quindi più ampiamente focalizzandosi sui cambiamenti istituzionali del 1357, culminanti nella ratifica di una nuova legge contro i Ghibellini. Lo stesso messer Donato di quest'ultimo provvedimento ricorda che fu voluto dai Ricci per colpire gli Albizzi, così come Machiavelli nelle *Istorie*. Infine, è opportuno ricordare l'enfasi data da entrambi gli autori al dettaglio della origine aretina della famiglia degli Albizzi.

¹⁶ Vedi G. Rezasco, voce «Ammonizione», *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881.

Cronica

Istorie

[pp. 241-243] Riposati della guerra di fuori, si cominciò a riscaldare la guerra cittadina dentro tra le pessime sette che ci sono. Voglia Dio, ch'abbiano buono fine, com'io credo del contrario, essendo dall'una setta gli *Albizzi* con gli *Strozzi* e altri loro collegati, *Uguccione* de' Ricci con altri suoi collegati dall'altra; alle quali io, infino che fu' Gonfaloniere di Giustizia nel 1350 e 51, dispiacendomi e richiestò, non mi volli mai ad alcuna accostare, ma più avaccio disfare, e non che essendo Gonfaloniere di Giustizia insieme co' compagni le potessimo per accordo acconciare;

[...]

E sempre è ita poi piggiorando, guardando l'uno l'altro disfare, e accrescere suo stato, non avendo riguardo a disfacimento di questa città, o a sotterrare gli altri cari e antichi cittadini, che ciò non vogliono seguitare, ingegnandosi ciascheduno recare a sé Ghibellini e artefici minuti e fargli maggiori; però che essendo per la mortalità del 1348 recate le XXI Arti a XIV nel 1349, gli *Albizzi*, essendo . . . Schiatta Ridolfi e Filippo Bastari, procacciarono e feciono fare eh' elle si recarono alle XXI, dicendo ch' aveano rimesso l'uscio ne' gangheri. Poi nel 1357 dicesi che per l'altra parte si procacciò la riformazione de' Ghibellini per disfare gli *Albizzi*, dicendo: «Sono d'Arezzo e Ghibellini»: e egli con operazioni l'anno procacciato di praticarla contra gli amici dell'altra parte, faccendone assai di loro amici *ammonire*.

[p. 245] Tennonò consiglio a la Parte, nel quale ebbe di molti *Guelfi*, che sono a galla negli ufici, e non vorrebbero avere né pari né compagno, e puttaneggiono co' Ghibellini e chi per loro miseria e tristizia, temendo di perdere il guadagno e utile prendeano colla forza della detta riformazione, e ingegnandosi di ciò impedire, che non era tempo [...]

[p. 246] Stettesi per la Parte nella detta durezza, sì che non si fece alcuna cosa. E perch'è l'uomo spesse volte profeta di quello interviene e di che egli teme, così intervenne di questo. Volesse Iddio pure, che a ciò io non mi fossi trovato, dovendo pure essere! però che essendo io dell'ufficio de' Dodici della borsa del 1357, ed essendo Priore Piero di Filippo degli *Albizzi*, lui e certi altri de' Priori e de' miei compagni pregai dell'acconciare le predette cose, e trovà'gli bene disposti; ma vennomi le gotte, essendo io tratto a l'ufficio di settembre 1366, poi d'ottobre, sì che ciò non potè' sollicitare [...]

[pp. 247-48] ora intervenne, che in esso tempo Uberto di Pagno degli *Albizzi* con certi altri era Capitano di Parte, e *ammonirono* più cittadini, e vollono ammonire ser Niccolò di ser Ventura, Cancelliere del Comune, e certi altri. Di che ne fu

[III 3 1-6] Noi abbiamo narrato davanti come, dopo la vittoria di Carlo I, si creò il magistrato di *Parte guelfa* e a quello si dette grande autorità sopra i ghibellini; la quale il tempo, i varii accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. *Uguccione* de' Ricci per tanto, capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contro a' Ghibellini; intra i quali era opinione di molti fussero gli *Albizzi*, i quali, molti anni adietro nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti; onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli *Albizzi* de' magistrati, disponendosi per quella che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli *Albizzi* scoperto; e pensò di favorirlo, giudicando che, opponendosi, per se stesso si chiarirebbe ghibellino. Questa legge per tanto, rinnovata per la ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli *Albizzi* riputazione, e fu di molti mali principio: né si può fare legge per una repubblica più dannosa che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i suoi nimici era stato trovato per suo impedimento gli fu via alla sua grandezza; perché, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di guelfi prima che alcuno altro favorito. E perché non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i ghibellini, e per ciò la legge fatta non era di molto valore, provide che si desse autorità ai capitani di chiarire i ghibellini, e chiariti, significare loro, e *ammunirgli*, che non prendessero alcuno magistrato; alla quale ammunzione se non ubbidissero, rimanessero condannati: da questo nacque che di poi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati si chiamano *ammuniti*.

grande mormorio, e specialmente contra gli Albizzi.
[...]

Ora non facendo sopra ciò niente, venne caso che furono tratti nuovi Priori, tra' quali fu Uguccione de' Ricci, il quale sempre colla setta sua biasimava la Parte, recando a sé i Ghibellini e' non veri Guelfi, e trovandosi accompagnato da persone che voleano il simile, e che la cosa per l'operazioni del detto Uberto e degli altri era infamata, e veggendo che tra' Collegi avea assai di quegli a' quali potea toccare, e aveavi di que' ch'erano Guelfi e di sua conserva, poi che entrati furono all'ufficio in Calen di novembre 1366, il terzo di la mattina per tempo, molto pensatamente e praticata la cosa co' suoi confidenti, essendo l'ufficio tutto in concordia a ciò, feciono ragunare i Collegi senza mettere su niuna altra persona, e faccendovi venire di que' che buona pezza erano stati *difettuosi* e non vi veniano, i quali erano accostanti a ciò, e fecionci giurare credenza, proponendo che intendeano sanicare Firenze e trarla di fedaltà e tirannia, e ch' e' mercatanti e artefici avrebbono buono stato, e potrebbono fare loro mercatantie, e potrebbono favellare, e specialmente in favore di Comune, e questo era in modificare e raffrenare le male e ree operazioni di coloro che colla riformazione della Parte teneano in fedaltà i mercatanti e artefici di Firenze e chi bene voleano vivere, raffrenando e modificando la detta legge. Di che ciascheduno Collegio si trasse disparte, e essendo noi Dodici insieme, certi Guelfi eh' erano impennati, e gli altri a' quali potea toccare, cominciarono a dire e levarsi su, che questa era la più santa cosa si facesse mai, e che per noi si rispondesse essere presti a ogni loro piacere.

[p. 250] Dopo le qua' cose feciono leggere a ser Piero delle Riformazioni la provvisione aveano fatta notare, la quale contenea, che non si potesse ammonire niuno senza la diliberazione de' XXIII, e quello cotale, che si volesse *ammonire*, fosse in prima richiesto, e che s' arrogessono all'ufficio del Capitano *due artefici dell'Arte minute*, cioè delle quattordici minori arti, e che non si potesse sostituire, e dovesse essere presenti a ogni partito e diliberazione V popolari. E così letta e messa a partito si vinse, e tennonci a desinare, e feciono metterla al consiglio del popolo, e vinsesi di grande lunga in quello e in quello del Comune; e poi tratti i nuovi Capitani, si fece il sacco de' detti artefici; e perchè sarebbe stato duro a potere del continuo avere V popolari, non potendo sostituire, si fece una provvisione fossono nove Capitani, e così sono, due grandi, due minuti e V altri, e in questo modo s'acconciò Parte Guelfa, e contentaronsi Ghibellini e non veri Guelfi.

[III 4 1] Per tanto, trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provide che a' sei capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero *duoi de' minori artefici*; e volle che i chiariti ghibellini avessero ad essere da ventiquattro cittadini guelfi a ciò deputati confermati.

Sebbene tutti gli elementi sottolineati siano presenti anche in altri cronisti dell'epoca, come Marchionne di Coppo Stefani¹⁷, le corrispondenze testuali e contenutistiche sin qui poste in luce, unitamente alla documentata presenza di una copia della *Cronica* di messer Donato nelle sezioni dell'archivio di Giuliano de' Ricci specificamente dedicate se non riconducibili direttamente al suo celebre avo, lasciano pensare che questo testo possa comunque essere stato utilizzato da Machiavelli per definire almeno alcuni dei particolari concernenti gli eventi narrati nei relativi capitoli delle *Istorie*, nonché i loro protagonisti. Anche la scansione dei fatti storici intessuta da Machiavelli in queste medesime sezioni, come accennato, sembra seguire quella di Velluti, il quale infatti, subito dopo lo scontro tra le sette popolana e dei grandi, viene alla questione della lega di Firenze col pontefice da Urbano V a Gregorio XI e del coinvolgimento di Bernabò Visconti. Di queste ultime vicende, Velluti parla ampiamente (vd. pp. 252-290). Machiavelli, invece, si sofferma poco su questi aspetti di politica estera, che lo interessavano meno¹⁸, tuttavia li inserisce e ne tratta in III 7 forse influenzato in parte anche dallo schema della narrazione storica di Velluti, e col fine, comunque, di sottolinearne l'interdipendenza e gli effetti sull'evoluzione della lotta politica cittadina¹⁹, per tornare subito dopo a descrivere lo scontro politico interno da III 8 in poi.

Va, infine, rilevata una certa contiguità argomentativa, tra le osservazioni avanzate nella orazione del priore di *Istorie* III 5 e i ragionamenti di messer Donato attorno alla necessità di evitare eccessi di partigianeria. Come ricorda Mazzoni, Velluti «di certo si sentiva guelfo, e avverso ai ghibellini, la cui azione stigmatizzò nelle memorie; ma al tempo stesso rifiutò l'estremismo degli oligarchi riuniti nella Parte guelfa, e avversò *toto corde* la partigianeria delle sette raccoltesi attorno ai lignaggi rivali degli Albizzi e dei Ricci»²⁰.

¹⁷ Sul ruolo, comunque primario, del testo di Stefani per questi capitoli, hanno insistito prima Vittorio Fiorini nel suo commento (vedi N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, con commento di V. Fiorini, Firenze, 1894), poi A. M. Cabrini, *Interpretazione e stile*, op. cit., pp. 25-52, la quale ha però giustamente rilevato, a differenza del precedente commentatore, come sussistano chiare diversità nella narrazione, e soprattutto ha sottolineato come, rispetto all'autore della *Cronaca*, Machiavelli offra una diversa chiave di lettura delle vicende storiche di quel periodo.

¹⁸ Cfr. G. M. Anselmi, *Ricerche*, op. cit., pp. 123-124.

¹⁹ Ancora A. M. Cabrini, *Interpretazione e stile*, op. cit., pp. 16 e 36-37, ha chiarito come in generale nel terzo libro, e più in particolare in questi capitoli, Machiavelli ponga volutamente al centro della sua analisi gli sviluppi di politica interna, e come, tuttavia, descriva sinteticamente il quadro strategico politico internazionale nei casi in cui giudica che quest'ultimo ebbe effetti diretti sulla lotta politica cittadina.

²⁰ V. Mazzoni, «Velluti, Donato», op. cit., p. 497.

[pp. 241-243] Riposati della guerra di fuori, si cominciò a riscaldare la guerra cittadina dentro tra le pessime sette che ci sono. Voglia Dio, ch'abbiano buono fine, com'io credo del contrario, essendo dall'una setta gli Albizzi con gli Strozzi e altri loro collegati, Uguiccone de' Ricci con altri suoi collegati dall'altra; alle quali io, infino che fu' Gonfaloniere di Giustizia nel 1350 e 51, dispiacendomi e richiesto, non mi volli mai ad alcuna accostare, ma più avaccio disfare, e non che essendo Gonfaloniere di Giustizia insieme co' compagni le potessimo per accordo acconciare; [...]
E sempre è ita poi piggiorando, guardando l'uno l'altro disfare, e accrescere suo stato, non avendo riguardo a disfacimento di questa città, o a sotterrare gli altri cari e antichi cittadini, che ciò non vogliono seguire...

[III 5 11-13] E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcuna altra macchiata; perché le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo la ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra: perché quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che infra se medesima si divida; perché da quelli modi privati non si può difendere i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. [...]

[III 5 19-20]

Egli è dato di sopra, acciò che nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perché non una, ma molte, l'hanno perturbata e afflitta, come feciono i Buondelmonti prima e Uberti, di poi i Donati e i Cerchi; e ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono.

D'altra parte, dal testo di Machiavelli appare evidente che non fosse tanto il tentativo di farsi mediatore di messer Donato ad aver potuto eventualmente influenzare il ragionamento del *quondam* Segretario, quanto piuttosto la stigmatizzazione delle antiche e radicate divisioni della città che caratterizza il passo citato come anche altre sezioni dell'opera di Velluti. Si trattava certo di un luogo comune della storiografia cittadina. Tuttavia, proprio queste divisioni, secondo quest'ultimo autore in particolare, coloravano appunto della tradizionale natura *settaria*, e del medesimo interesse di parte, anche lo scontro tra gli Albizzi e i Ricci, sulle cui conseguenze nefaste si concentrano i citati capitoli delle *Istorie* e in particolare III 8, dove, la critica acuta e sintetica dei «rimed[i]» presi ad «imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissono nella città sicuri per altro che per avere cacciato gli avversari loro»²¹, si poté, perciò, forse giovare anche della dettagliatissima narrazione dei tanti scontri nei consigli e dei vari provvedimenti presi in proposito tra gli anni 1351 e 1366 fatta da messer Donato. Peraltro, se da un lato i tanti commenti critici avanzati da quest'ultimo rispetto alle posizioni più estreme della faziosità estrema di Albizzi e Ricci dovettero trovare l'autore delle *Istorie* relativamente concorde, dall'altro la *Cronica* poteva anche confermare a Machiavelli come lo scontro politico combattuto in quegli anni si

²¹ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, op. cit., III 8 6-7, p. 314.

fosse chiuso con la vittoria della setta che si richiamava esplicitamente alla eredità Guelfa, prima di riaprirsi drammaticamente di lì a poco con altri protagonisti. Come ha ricordato, a ragione, Anna Maria Cabrini, il testo delle *Istorie* dà un rilievo «più accentuato», in particolare a un protagonista come Uguccione de' Ricci, rispetto all'altro cronista Stefani che pure sicuramente rappresenta la fonte principale dell'autore in merito a questi eventi²². Ebbene, si può ipotizzare che l'enfasi usata da Machiavelli per descrivere questo personaggio potesse giovare dei non pochi commenti di Velluti che sottolineano il carattere settario delle azioni di Uguccione, presenti in particolare lì dove messer Donato descrive la votazione della legge da costui promossa nel 1366. Si deve notare, infatti, in conclusione, che proprio Velluti, come membro dei Dodici buonomini, si oppose in modo relativamente aperto nei consigli cittadini al provvedimento voluto da Uguccione, per invitare piuttosto, «volendo racconciare Firenze», a farlo «in tutto e non in parte, potendo acconciare e contentare tutto, rammentando degli altri scontenti». Lui stesso racconta nella *Cronica* di aver quindi rivolto al Ricci una risposta diretta in difesa di un altro oratore da quest'ultimo attaccato pubblicamente:

di che io, dopo questo, *mi levai in presenza d'amendue' Collegi*, non contradicendo a quello era consigliato, ma *dicendo il detto mio parere, e pregando i Signori, che volendo racconciare Firenze, l'acconciassono in tutto e non in parte, potendo acconciare e contentare tutto, rammentando degli altri scontenti*. Levossi poi messer Pazzino, ch'era Gonfaloniere di Compagnia, e consigliò il simile, e rammentò pure il fatto de' divieti: *di che si levò su Uguccione*, e disse che, quanto fosse utile e bene a fare quello che io dicea, niente di meno non si doveva lasciare l'uno perché l'altro non si facesse, e che non si doveva acconciare uno bene perché l'altro non si facesse; e rivoltesi verso messer Pazzino, e disse ch'egli e' consorti suoi e frategli erano di queglii a' quali toccava così il fatto de' divieti come a niuna altra persona, e ch'egli era di queglii che non intendea che si dicesse che le famiglie popolari grande di Firenze pe' fatti de' divieti tenessero incanati i popolari e artefici e 'l popolo di Firenze, e che se dovessero sonare a parlamento, il bene comune non rimarrebbe. Di che messer Pazzino non fiatò. *Leva'mi io, e dissi, quello che io diceva io il dicea con purità e fede, acciò che la città e cittadini e chi volesse bene vivere si contentasse meglio non facea*; e che faccendosi insieme, verrebbe fatto l'uno per l'altro; e facendo l'uno, non si farebbe poi l'altra (e così intervenne), e che io né altri di mie casa non si ritrovò mai a sconciare niuno bene di Comune, ma acconciarlo; e che se pareva a loro e a' Collegi, doveva parere a me: e puosi fine alle mie parole.²³

Se, da un lato, si può notare che il discorso di Uguccione riportato da messer Donato insiste sull'altro tema cui si è fatto già cenno, dello scontro tra popolari maggiori e popolo minuto, istigato dai grandi che dominavano la Parte guelfa e che promossero i «fatti de' divieti», ovvero una campagna di proscrizioni; dall'altro si deve rilevare ancora una volta che l'orazione rivolta contro le divisioni storiche della città di *Istorie* III 5 poté probabilmente nutrirsi anche di questi commenti di Velluti concernenti la necessità di una riforma diversa, e realmente utile a sanare le divisioni e a «contentare tutto», inclusi gli «scontenti». L'intento di messer Donato era, in effetti, di modificare «l'ordinamento interno [della

²² Vedi A. M. Cabrini, *Interpretazione e stile*, op. cit., p. 35.

²³ D. Velluti, *Cronica domestica*, op. cit., pp. 249-250.

Parte Guelfa] in concordia con gli ufficiali guelfi, invece che per forza di una legge promossa dal capofazione dei Ricci»²⁴. Si tratta, come si vede, di argomentazioni che rendono palese il rifiuto posto da messer Donato sia all'«estremismo degli oligarchi riuniti nella Parte guelfa» (quella che Machiavelli chiama la «tanta arroganza» cui «i capitani di Parte» erano saliti)²⁵ sia alla «partigianeria delle sette», come sintetizza efficacemente Mazzoni²⁶.

²⁴ V. Mazzoni, «Velluti, Donato», *op. cit.*, p. 498.

²⁵ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, *op. cit.*, III 8 3, p. 312.

²⁶ V. Mazzoni, «Velluti, Donato», *op. cit.*, p. 497.